

Ambienti da risanare Crisi, dismissioni, territorio nelle aree minerarie della Sardegna sud-occidentale

FRANCESCO BACHIS*

Abstract

A partire da ricerche etnografiche tra ex minatori dell'Iglesiente, l'articolo affronta le concezioni locali di ambiente e salute che emergono dalla crisi del mondo estrattivo e industriale in Sardegna. Con la dismissione dell'ultima miniera metallifera (1993), il tema delle bonifiche diventa uno degli assi strategici in cui le risorse "ambiente", "territorio" e "salute" vengono mobilitate nelle vertenze per il lavoro. Nella crisi, la miniera diviene il luogo simbolico per rappresentare le nuove forme di conflitto per un lavoro "sano" e "pulito". La salubrità dell'"ambiente" viene giocata come uno degli elementi di una lotta per le risorse che tenta la ricomposizione delle forme di frammentazione che gli ex minatori hanno dovuto attraversare dopo le dismissioni.

Parole Chiave: Miniere, ambiente, dismissioni industriali, crisi, Sardegna

A partire da ricerche etnografiche condotte con ex minatori nell'arco degli ultimi otto anni¹, l'articolo intende contribuire alla comprensione delle concezioni locali di ambiente e salute nella misura in cui queste si riconnettono alla crisi del mondo estrattivo e industriale dell'Iglesiente. Per raggiungere questo obiettivo si prenderanno in esame le nozioni di sicurezza, ambiente e salute nei contesti estrattivi. In particolare, l'analisi si indirizzerà alla narra-

* fbachis@gmail.com

1 L'articolo è frutto di varie ricerche condotte all'Università di Cagliari tra il 2008 e il 2015. Il primo progetto di ricerca, "Recupero della memoria mineraria", fu commissionato dal Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna al Dipartimento di Filosofia e Teoria delle Scienze Umane tra il 2008 e il 2009 e prevedeva la raccolta di storie di vita di ex minatori, realizzata in collaborazione con Tatiana Parodi e Marco Altea. Il secondo, "Beni demotnoantropologici: saperi, memorie e musei come risorse per il presente", è stato portato avanti presso il Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, tra il 2011 e il 2014. Le note etnografiche sulla vicenda Rockwool sono il risultato di ripetute frequentazioni avvenute tra il 2011 e il 2012 all'interno di iniziative di solidarietà alla lotta dei lavoratori durante le quali ho potuto osservare e partecipare allo svolgersi della vertenza. Ringrazio la curatrice del numero Roberta Raffaetà e i revisori anonimi per le critiche, i consigli e i preziosi suggerimenti.

zione della chiusura dell'ultima miniera metallifera attiva nel territorio e alla lotta per la ricollocazione nel settore delle bonifiche ambientali condotta da ex minatori. Questi sono stati licenziati da una fabbrica per la produzione "naturale" di pannelli fonoassorbenti (la Rockwool), nella quale erano stati ricollocati all'epoca della dismissione della miniera. Dimosteremo come, a partire da una concezione di salute, sicurezza e ambiente fortemente legata al "tecnoambiente" minerario (Atzeni 2011), emerge la centralità del concetto di territorio. In questo quadro la risorsa "ambiente" e la sua tutela divengono un elemento utile nel più ampio conflitto per le risorse.

Recenti dibattiti hanno proposto di ridiscutere alcune nozioni centrali dell'antropologia economica, tra le quali quella di crisi, invitando a riflettere sulle modalità con cui i soggetti affrontano drammatiche situazioni nella vita di tutti i giorni, ripensando a partire dall'etnografia modelli economici astratti e lontani dalla quotidianità delle relazioni sociali e insistendo sulla necessità di una analisi densa delle forme diverse di azione economica (Narotzky, Besnier 2014a). In particolare nell'Europa meridionale, la crisi "has now become part of ordinary people's everyday reality, one with which they have to contend in trying to make a living and when thinking about how to invest in the next generation" (Narotzky, Besnier 2014b, p. S8). Ciò ha prodotto un ritorno di attenzione per lo stesso concetto di classe, e per i modi talvolta sorprendenti in cui sembra riemergere nei contesti più remoti e nelle maniere più diverse (Carrier, Kalb 2015). La frammentazione delle appartenenze di classe, infatti, si è accompagnata a forme marcate di spoliazione delle risorse e a un aumento del differenziale economico tra diversi gruppi sociali (Carbonella, Kasmir 2015). Se il lento declino industriale dell'occidente sembra aver prodotto una fuoriuscita di forza lavoro dal contesto produttivo dei vari fordismi/taylorismi (Settis 2016), esso si è accompagnato a una precarizzazione pulviscolare dei rapporti economici. Il mutamento delle basi della riproduzione sociale del lavoro e l'amplificazione a livello globale dello stesso processo di "proletarizzazione", non sembra aver prodotto un nuovo "compromesso" tra le classi (Friedman 2015). Una tendenza, questa, che è andata investendo non soltanto gli operai industriali ma anche il ceto impiegatizio (Braverman 2009), collocandolo in più ampi processi di *cyber* proletarizzazione (Huws 2003).

Nella crisi, l'etnografia può contribuire a rivelare la dimensione umana del lavoro, "the importance of self-realization, creativity, collaboration, solidarity and plurality of forms of livelihood" (Mollona 2009, p. XII). L'approccio etnografico a questi profondi processi di mutamento incontra necessariamente l'affiorare delle questioni ambientali e della salute. Non soltanto per l'emergere di una concezione del rapporto tra uomo e ambiente diversa rispetto al passato ma anche nella misura in cui i processi di deindustrializzazione e frammentazione della forza lavoro nel "nord" del mondo producono – o almeno dovrebbero produrre, nell'intenzione dei sostenitori dello sviluppo sostenibile

e della responsabilità sociale delle *corporations* (Dolan, Rajak 2016) – un “nuovo” lavoro, pulito, compatibile, giusto e che salvaguardi la salute.

È stato notato (Macintyre, Foale 2004) come la variabilità delle concezioni locali dell’ambiente e della sua tutela, persino in contesti di forte opposizione ad attività industriali inquinanti e invasive, possano determinarsi talvolta in contrasto esplicito con il *global environmentalism* di ONG e istituzioni internazionali. Martha Macintyre e Simon Foale (2004), prendendo in esame le lotte contro le miniere d’oro di Misma e Lihir in Nuova Guinea, hanno mostrato come le idee soggiacenti all’ambientalismo globale di molte ONG siano rifiutate dai movimenti e osteggiate come “paternaliste”. Alcuni movimenti che si battono contro le multinazionali estrattive contrappongono al concetto di tutela quello di sovranità, sul proprio ambiente ma anche sulla propria salute. In questa rientra non soltanto la ricchezza del territorio e il suo sfruttamento, ma anche la compensazione economica legata alla presenza stessa delle miniere inquinanti, costruita, pensata e agita come una “nuova risorsa”. Lo studio etnografico non può, dunque, non “prendere sul serio” questi rischi della “controglobalizzazione” (Kirsch 2007) proprio nella misura in cui intersecano le concezioni locali di sovranità, lavoro, salute e ambiente.

In un importante *reader* che ha aperto il dibattito sulla nuova antropologia economica nel mondo (post)industriale (Mollona, De Neeve, Parry 2009), Massimiliano Mollona si interroga su come affrontare la convivenza di due forme di lavoro (che per comodità potremmo definire garantito e precario) nel quadro di uno stesso stato nazionale, analizzando le “spatial and temporal interconnections between the visible, stable and ‘respectable’ labour at the core and the precarious, invisible and degrading labour at the margins” (Mollona 2009, p. xxi). Gli “hunter-gatherers” di cui parla Mollona a proposito della manodopera industriale marginale, ma anche delle fasce di popolazione scolarizzate e ad alta formazione, compresa quella accademica, sono una figura ormai archetipica delle aree marginali dell’Unione Europea. Nel Sulcis-Iglesiente, provincia tra le più economicamente depresse d’Italia, essi condividono lo spazio e le risorse con una classe operaia “stable and respectable”: sebbene prevalentemente espulsa dal ciclo produttivo (per età o per la crisi e la chiusura delle fabbriche), questa classe operaia è ancora in parte presente. L’ambiente e la salute hanno rappresentato, e in qualche modo ancora rappresentano, il terreno di negoziazione più interessante tra queste diverse soggettività nella misura in cui le generazioni più giovani condividono una diversa concezione dell’importanza, anche economica, di un lavoro sano, sicuro e pulito, contrapposto a uno insano, rischioso e “sporco” che caratterizzava il passato minerario. L’analisi etnografica della crisi e le memorie dei minatori consentono, tuttavia, di complicare il quadro mostrando come queste concezioni del lavoro vengano a loro volta utilizzate strategicamente anche da ex minatori delle imprese in crisi o in via di dismissione all’interno dei conflitti per il lavoro.

Ascesa e declino di una “cosa normale”

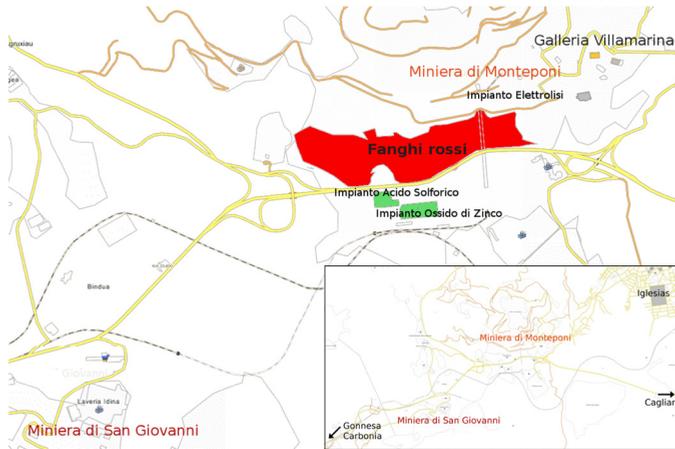


Figura 1. Area metallifera dell'Iglesiente: zona Monteponi – San Giovanni.

La Sardegna, e in maniera particolare la sua parte sud-occidentale (fig. 1), è stata interessata per millenni dall'estrazione di minerali. È però a partire dalla fine del XVIII secolo che il settore si trasforma profondamente, passando da uno sfruttamento a basso investimento di capitale e sostanzialmente artigianale a forme sempre più tecnologicamente avanzate di estrazione e arricchimento (Di Felice 1993), con l'attività di numerosi “pionieri” europei e italiani, e la formazione di società minerarie strutturate come la Monteponi, nata nel 1850 (Ottelli 2010). Le miniere sarde, e in particolare dell'Iglesiente, divengono così progressivamente una parte importante della storia estrattiva europea (Manconi 1986).

La storia mineraria sarda ha sempre avuto andamenti ciclici, nei quali il mercato, la politica, la mobilità e la tecnologia estrattiva e di arricchimento influivano direttamente sulla possibilità di coltivazione di un giacimento. Importanti investimenti di capitale estero da parte di *corporations* come la Pertusola, necessità belliche (Rollandi 1981), politiche autarchiche (Ottelli 2005, Ortu 1986) e intervento diretto o partecipato dello stato e delle autonomie locali, o ancora la maturazione dei conflitti di classe (Rollandi 1972, Bachis 2013) hanno concorso a disegnare una storia estrattiva che è anche “la storia” di una parte non irrilevante dell'Isola. Per intere generazioni dell'Iglesiente e del Sulcis la miniera è la “cosa normale”, come dice Paolo, 56 anni, ex arganista e pozzista di Gonnessa, figlio e nipote di minatori:

La nostra cultura è l'attività mineraria. La cultura del Sulcis, qui, sono le miniere, perché ci sono le miniere. Se c'erano state le risaie saremmo coltivatori di riso. Invece ci sono le miniere e siamo minatori. I nostri nonni, i nostri padri, io... Domani può essere anche mio figlio. Rimani con quella cultura lì, Ci vivi,

ti abitui. È normale... È una cosa normale (Gonnesa, 19 marzo 2009)².

Questa “cosa normale” inizia a entrare progressivamente in crisi a partire dal secondo dopoguerra. Se infatti i primi decenni successivi al secondo conflitto rappresentano per certi versi anche un periodo di (parziali) investimenti e in seguito anche di conquiste economiche e sindacali, già dagli anni Settanta si inizia a parlare di dismissioni e di “alternative” alla monocoltura mineraria (Moro 1978) . Se ne “parlava da lontano”, dice Gino, un armatore³ di 76 anni di Iglesias.

Perché, sin da allora si vociferava, anche se da lontano, che le miniere volevano chiuderle. La causa era che “le miniere non possono andare più avanti”. Perché? “Perché il materiale non c’è più”. Falso, falsissimo. C’erano altre ragioni di sotto, senza dubbio c’erano i motivi allora come ci sono ancora oggi (Iglesias, 14 ottobre 2008).

Sarà in seguito direttamente l’Eni, che aveva assorbito parte delle miniere metallifere, a chiarire le (sue) ragioni che porteranno alla cessazione dell’attività estrattiva. Nel maggio del 1992 la Società Italiana Miniere, proprietà del colosso pubblico, rese nota la decisione di voler chiudere definitivamente la miniera di San Giovanni, presso Iglesias. In risposta a questo atto i minatori occuparono gli impianti, senza informare le dirigenze sindacali, abbandonando i pozzi solo dopo 35 giorni, a seguito di un primo accordo.

Mesi dopo, il 27 febbraio 1993, la Società sancì la chiusura definitiva, e gli operai ripresero l’occupazione. Le fasi più calde dello scontro furono segnate dall’esplosione di materiale da cava nei monti intorno a Iglesias, la notte del 3 marzo 1993. A giugno una esplicita direttiva del presidente dell’Eni Gabriele Cagliari metterà fine alle mediazioni, portando lentamente l’occupazione allo sfinimento. La Società giustificò la chiusura con le grosse perdite dell’intero comparto, esplicitate già dal 1992 nel *Libro verde* del ministero: “le miniere del Sulcis occupano mille unità e la loro gestione costa all’Eni tra i 100 e i 200 miliardi annui, cioè tra i 100 e i 200 milioni per addetto” (citato in Bonafede 1992).

Le alternative offerte dinnanzi alla imponente crisi occupazionale generata dalla chiusura, sono fondamentalmente due: la ricollocazione (o il prepensionamento) delle maestranze in altri impianti industriali (alcuni di nuova costituzione) e le potenzialità turistiche della storia, dell’archeologia industriale e dell’ambiente del Sulcis-Iglesiente. Questa seconda linea di intervento

2 A tutela dei minatori con cui ho lavorato utilizzerò dei nomi di fantasia. Le interviste sono state condotte in sardo (nelle varietà meridionali, principalmente sud-occidentali) e in italiano. Tutte le età indicate sono relative al momento della rilevazione.

3 L’armatore è l’operaio addetto alla messa in sicurezza delle volte delle gallerie. Per le diverse mansioni si rimanda al lavoro di Paola Atzeni (2007, pp. 39-50).

aveva come elementi portanti una vasta opera di bonifica del territorio, il cui principale soggetto attuatore sarà (o avrebbe dovuto essere) l'Igea (Interventi Geo-ambientali), una società regionale, e la valorizzazione culturale, che sarà in capo al Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna.

Se Paola Atzeni, seguendo la lezione demartiniana, individua nella edificazione di Carbonia, uno dei “fatti inaugurali che fondano e marcano l'operabilità del mondo, del tempo e dei soggetti” (Atzeni 2009, p. 98), la sconfitta dell'occupazione e la chiusura della miniera di San Giovanni sembra configurarsi come la “fine di un mondo”. Per chi in quell'orizzonte vedeva la sua “cosa normale”, essa è “la” fine del mondo. Con l'allagamento dei pozzi finisce la storia mineraria e inizia (o dovrebbe iniziare) la storia post-industriale dell'area. Una fine del mondo che è, dunque, anche un “fatto inaugurale”, produttore di un nuovo *ethos*. Con un pizzico di malinconia e perfidia, Mauro, perforatore di 79 anni di San Giovanni, nota come chi diede l'ordine di allagare i pozzi sia stato anche il primo commissario (e di fatto l'ideatore) del Parco Geominerario.

Quando era presidente dell'Ente Minerario Giampiero Pinna, una delle cose che ha fatto è allagare la miniera di San Giovanni. Hanno tirato su tutto quello che era possibile tirare e hanno fatto allagare la miniera... [...] E noi siamo un territorio che aveva prima una cultura mineraria non indifferente, un territorio adesso disastroso... Un territorio che fa schifo, dal punto di vista del lavoro (Gonnesa, 26 febbraio 2009).

Sano, sicuro, pulito

Ma quali sono le concezioni di ambiente e salute che emergono dalle storie di vita degli ex minatori? A più riprese Paola Atzeni si è soffermata sull'importanza di analizzare la miniera come “tecnoambiente”, la cui comprensione deve partire (anche) dalla sua individuazione come luogo centrale di pratiche e idee di cura, salvaguardia, sicurezza che vanno oltre il tempo e lo spazio dell'attività produttiva (Atzeni 2007, pp. 151-175, 2009, 2011). Gli ambienti minerari in attività sono ambienti di vita ma anche ambienti di morte. La necessità di condividere i saperi che rendono la miniera un ambiente di vita, il saper “stare in miniera”, emergono più volte dalle memorie dei minatori come “la prima cosa da fare”. Così racconta Franco, palista di 72 anni, 31 anni di miniera alle spalle:

L'operaio quando entra in miniera, la prima cosa [che] deve guardare [è] la sicurezza. La sicurezza consiste nel disgiungere, con il palanchino, fare scendere il materiale appeso [alla volta e] pericoloso. Se anche una pietra è piccola, da una certa distanza ti butta via l'elmetto e poi ti ammazza (Siliqua, 7 novembre 2008, trad. dal sardo).

Altri minatori insistono sulla impossibilità di prevedere e prevenire in maniera assoluta un pericolo, sulla fatalità degli incidenti e della malattia (“è come se ti ammali al cuore, non lo puoi sapere, non puoi sapere per quale motivo ti succede”, dice Raffaele, Siliqua, 3 agosto 2008), sulla “fortuna di essere in salute” (Claudio, Siliqua, 8 agosto 2008) o, un po’ fuori dall’immaginario collettivo del “lavoro di squadra”, su una certa solitudine in cui “ognuno guarda il suo posto” (Daniele, Siliqua, 6 ottobre 2008).

Quasi tutti i lavoratori delle miniere metallifere che ho incontrato, specialmente quelli con periodi di lavoro in sottosuolo, hanno contratto la silicosi, una malattia polmonare, e ricevono una parte aggiuntiva del trattamento pensionistico basata sul grado di avanzamento della malattia. La consapevolezza del danno di lunga durata è connessa anche alla possibilità di vederlo riconosciuto e monetizzato, secondo parametri percentuali. “Il risultato che uno ottiene dipende da quello che va a cercare”, racconta Sandro, tecnico di laboratorio.

Dipende cosa cerchi: perché esiste il tutto e poi esistono le tecniche disponibili per rilevare e quello che magari si vuole andare a cercare. [...] La silicosi, ad esempio: solo dopo tempo hai potuto capire che [la polvere che] presenta la silice libera, quella che è chimicamente quarzosa, è [la] responsabile. La silice combinata, il silicato, il prodotto di lavorazione lo è meno (Iglesias, 4 febbraio 2009).

Talvolta la silicosi è una malattia che accompagna i minatori anche per generazioni. Gino, armatore di 76 anni di Iglesias figlio di un minatore modenese racconta che “San Giovanni [miniera metallifera nel comune di Iglesias] mi ha lasciato la silicosi, come a mio padre”. Ha un rapporto piuttosto ambiguo con la sua esperienza mineraria e con questo mondo in genere. Alterna momenti di odio profondo per ciò che la miniera ha rappresentato per la sua salute e una nostalgia per le relazioni umane e per la miniera “che da la vita e da il lavoro”:

Giustamente se tu volevi vivere, volevi andare avanti, dovevi affrontarli questi pericoli. [...] Trovammo un punto dove c’era la famosa pirite, che si era instaurato un ambiente di acidità irrespirabile, tanto è vero che per lavorare ci consegnavano delle mascherine, ma ciò nonostante non era sufficiente. Si sentiva in un modo troppo... Un nodo al collo, era irrespirabile. E allora si doveva fare sempre quel tragitto. Lavorare per mezz’ora tre quarti d’ora, uscire leggermente a riprendere aria, per poi tornare [al proprio] posto (Iglesias, 14 ottobre 2008).

Il tema della salute emerge anche nell’attivarsi di conflitti tra minatori dei villaggi minerari e altri, provenienti da zone limitrofe a vocazione agropastorale, a proposito dell’uso del cottimo⁴. Al di là dei problemi sull’innalzamento dei minimi che danneggiava tutti i lavoratori, chi lavorava con alti ritmi

4 Sulla storia del cottimo nelle miniere dell’Iglesiente si veda Rollandi 1985.

di cottimo veniva accusato di volersi “guadagnare la salute” raggiungendo un capitale che consentisse di acquistare un gregge, solitamente di pecore: alcuni minatori sembravano non sopportare l’idea che qualcuno si ‘liberasse’ del destino segnato, anche nella salute, di una vita in miniera.

Così racconta Luigi, perforatore di 84 anni di Musei, che prima e dopo l’esperienza mineraria ha lavorato come servo pastore e pastore in proprio:

Però, sono arrivati a un certo punto che con me non voleva lavorare più nessuno... Perché dicevano che io [il cottimo] lo facessi per guadagnare... Li facevo lavorare di più per guadagnare: “Lui lo fa così [il cottimo] perché vuole guadagnare tanto per ricomparsi le pecore... Lui se ne va e a noi tocca restare qui tutta la vita per lavorare... Io non vado con lui!”. [...] C’erano quelli che lo facevano, eh... dicevano: “resto un paio d’anni qui e riesco a comprarmi cinquanta pecore e mi metto a fare il pastore, e mi recupero nuovamente la salute...”. C’erano [minatori] che dicevano: “mica sono venuto in miniera per farci tutta la vita, no?” [...]. Io comunque volevo fare il minatore (Musei, 25 marzo 2009, trad. dal sardo).

Altri minatori sottolineano le modifiche del corpo, generate dall’acquisizione di particolari posizioni o dagli sforzi manuali diretti che producono danni permanenti alla colonna. Queste modifiche corporee dovute al lavoro divengono anche una modalità di riconoscimento “tra minatori”.

Se lei va a Iglesias e vede certi anziani [si alza e imita un anziano dolorante e curvo]... Li riconosci perché sono curvi dalla lombaggine, dalla miniera... E ve lo dico perché io ho sette anelli nelle vertebre e anche una stecca, perché sono stato rovinato... [...] Ma il fatto è che caricavo [il materiale] con la marra e il paiolo, per anni e anni... (Siliqua, 7 novembre 2008, trad. dal sardo).

La nozione di sicurezza viene richiamata tuttavia anche a proposito del “lavoro sicuro”: la garanzia del lavoro che è anche garanzia di vita. Questo tema emerge particolarmente tra i minatori che provengono da villaggi limitrofi alle aree minerarie, a prevalente economia agro-pastorale.

Rinaldo è un minatore di 77 anni di Musei, un paese non lontano dalle principali aree estrattive in cui la popolazione era costituita in larga misura da pastori e contadini. Ha lavorato alla Monteponi dopo una lunga carriera nei ruoli subalterni del bracciantato agricolo.

Tutte le persone, quando fanno un certo [tipo] di lavoro nella campagna cercano un lavoro più sicuro. Se mi prendevano era più sicuro, era assicurato per tutta la vita... Era un posto più tranquillo, più sicuro per i soldi e tutto. Potevi rischiare per farti una casa (Musei, 19 marzo 2009)

Per paradossale che possa sembrare anche la “pulizia”, che sembra lontana dall’immagine che comunemente si ha dei minatori, è richiamata da Rinaldo come uno dei motivi che lo spinge a entrare in miniera: “Io vedevo questi

operai... Rientravano nel pullman tutti vestiti puliti, perché si cambiavano lì.... E a me piaceva anche questo” (Musei, 19 marzo 2009, trad. dal sardo).

Se il rapporto col sottosuolo assume una centralità nei modi di tematizzare il sano, sicuro e pulito da parte dei minatori, è indubbio che il rimodellamento dell'ambiente esterno alla miniera modifichi in profondità lo spazio in cui essi vivono. Le discariche caratterizzano il paesaggio dell'Iglesiente quanto le rovine degli impianti. Intere aree sono riplasmate dalla presenza di ammassi di sterili (i materiali rimasti dall'estrazione e/o dal processo di arricchimento del minerale), terre da ripiena, bacini. Alcune di queste, come i resti della lavorazione dell'impianto di elettrolisi della Monteponi attivato nel 1926, i cosiddetti fanghi rossi (fig. 2 e 3), hanno mutato profondamente il panorama al punto da venire vincolati dalla Soprintendenza.



Figura 2. Discarica dei “fanghi rossi” (sterili dell'impianto di elettrolisi), Monteponi, Iglesias. Vista dalla Statale 126, direzione est. Foto dell'autore, 4 gennaio 2014.



Figura 3. Discarica dei “fanghi rossi” (sterili dell'impianto di elettrolisi), Monteponi, Iglesias. Vista dalla miniera di San Giovanni, direzione nord-ovest. Al centro della foto è visibile anche la discarica del forno Weltz e il piano inclinato. Sotto i fanghi rossi, a destra è visibile l'impianto di produzione dell'acido solforico e di lavorazione dell'ossido di zinco. Al centro verso destra sono visibili l'impianto di elettrolisi, impianti estrattivi, la direzione (Palazzo Bellavista) ed edifici civili della frazione mineraria. Foto dell'autore, 4 gennaio 2014.

La discarica, tuttavia, sembra aver rappresentato per lungo tempo il luogo in cui abbandonare e sottrarre allo spazio “vitale” della miniera vera e propria quanto non non era “utile per mangiare” ma anche quanto “non si conosceva”. “La discarica era una parola, era l’ambiente circostante dove poi uno buttava quello che voleva” dice Sandro, 61 anni, tecnico di laboratorio alla Monteponi, sottolineando la prossimità degli sterili ai luoghi della vita quotidiana dei villaggi minerari: “il grosso della discarica è a valle della fonderia, abbastanza vicino al viale d’ingresso dove c’è la foresteria” (Iglesias, 4 febbraio 2009). Il ciclo di arricchimento si presenta come un processo chiuso, in cui la certezza dello smaltimento delle scorie non è mai totale:

I cosiddetti fanghi rossi sono i fanghi che avanzavano dalla lisciviazione, dall’attacco avvenuto tramite l’acido solforico. L’arricchito andava a produrre e lo sterile a discarica. [...] I forni fanno la loro cottura e poi si separa in tre parti: quello che mi serve per mangiare, per produrre; quello che, come polveri e gas finisce nell’aria. Cioè, poi magari ci sono gli eventuali filtri, ma si puliscono e le eventuali polveri finiscono con altro, cioè finiscono con la scoria di lavorazione. [...] La spazzatura poi, si sa, se uno non sa di cosa si tratta la butta fuori di casa... L’importante è non averla in casa. [...] La polvere [dei fanghi rossi], quando soffia il vento, si vede in modo chiaro. Così con le piogge, c’è il dilavamento. E il dilavamento poi alle volte si stabilizza nel tempo. Però sempre quello c’è. (Iglesias, 4 febbraio 2009).

Vedremo come il tema delle bonifiche e della “rinaturalizzazione” delle aree minerarie divenga uno degli assi strategici entro cui la risorsa “ambiente” e “territorio” viene mobilitata nelle vertenze per il lavoro.

Dismissioni, bonifiche, territorio

La dismissione di un impianto minerario può prodursi in seguito a diversi fattori: dal semplice esaurimento della risorsa mineraria, alla scarsa convenienza economica della stessa, alla impossibilità tecnica della prosecuzione dell’estrazione (Godoy 1985). Più recente, in ordine di tempo, è l’abbandono per motivi “ambientali”, ovvero per i conflitti che possono attivarsi per l’impatto che l’attività estrattiva ha con l’ambiente e la salute delle comunità locali (Kirsch 2002, 2014). Sebbene non sia mai mancato in Sardegna un certo livello di conflittualità “ambientale” con le imprese minerarie, progressivamente ridislocato dall’obiettivo della tutela di altre attività produttive (agricoltura, pastorizia, pesca) o dalla lotta contro le “nocività” degli ambienti minerari alla preservazione del territorio e della salute di chi lo abita (Atzeni 2011), si può ragionevolmente osservare che questa non abbia avuto (quasi) nessuna influenza nella dismissione delle miniere metallifere dell’I-

glesiente, tutta centrata, come si è visto, sulla mancata convenienza economica delle stesse. È attorno al “momento” dell’abbandono che si addensano nelle memorie dei minatori discorsi di critica, bilanci storici e aspettative per il futuro che contribuiscono al definirsi di un *ethos* del mondo minerario, portatore di valori specifici nel presente.

Manlio Massole, insegnante, minatore e poeta molto noto nell’Iglesiente, racconta la sua esperienza di occupazione della miniera di San Giovanni nel 1992-93, quel “punto di non ritorno” della storia del bacino metallifero.

Noi non ci battevamo per noi. Noi ci battevamo per il territorio e per quelli che sarebbero rimasti. [...] Non era tanto un fatto economico ma politico. Lo sapevamo che sarebbero arrivati a Portoscuso [zona industriale del Sulcis, attualmente in crisi], che sarebbero arrivati a Carbonia, come è successo e come sta succedendo. Poi hanno privatizzato. E il territorio sta andando a farsi benedire. Tutto in seguito a quel momento lì (Iglesias, 5 giugno 2014).

Il soggetto che viene a maturazione in quella fase, “il territorio” (e la sua bonifica), sarà il protagonista fondamentale, a livello di autorappresentazione, delle forme di lotta che si svilupperanno negli anni successivi. Chi, anche tra le forze sindacali, si opponeva allora all’occupazione parla oggi di una occasione mancata: la possibilità di contrattare un nuovo lavoro, ambientalmente compatibile, che inchiodasse l’Eni alle sue responsabilità, obbligandola a pagare le bonifiche⁵.

Stefano, sindacalista dei minatori CGIL all’epoca della prima occupazione, lavora oggi all’Igea. Così descrive le fasi concitate della trattativa.

L’Eni mise sul tavolo 250 miliardi di interventi per le bonifiche che vennero comunque rifiutati. Ricordo una riunione in cui il rappresentante dell’Eni di fronte alla prospettiva della regionalizzazione, quando i minatori dissero che le miniere le avrebbero chiuse loro, disse: “Ma voi siete pazzi! Se vi sentono a Roma accettano subito!”. Perché c’era stata una campagna per la cacciata dell’Eni; dicevano: “Ci vogliono trasformare in camerieri”. E così l’Eni fu allontanata e con lei anche i soldi per le bonifiche, ci fu il prepensionamento

5 Il tema delle bonifiche come “soluzione” alla crisi occupazionale del Sulcis-Iglesiente è tornato di recente al centro del dibattito politico regionale. Con 445 mila ettari, in buona parte riconducibili all’attività mineraria, la Sardegna è la prima regione in Italia per siti inquinati di “interesse nazionale”. In un recente convegno tenutosi presso la Facoltà di Ingegneria di Cagliari (*Sardegna e miniere. Tra passato e futuro*, 7 ottobre 2016), Aldo Muntoni, professore di Ingegneria sanitaria ambientale, ha sottolineato come i recenti progetti sperimentali di bonifica, come quello della piccola miniera di Antimonio di Bacu Locci nella Sardegna orientale, dimostrino non solo l’estrema difficoltà tecnica di un risanamento integrale anche di aree relativamente ridotte, ma anche i costi elevatissimi degli interventi. Dinnanzi alle difficoltà tecniche ed economiche sembra farsi strada sempre più tra gli addetti ai lavori l’idea di una più blanda “messa in sicurezza” delle aree inquinate.

di mille minatori e gli altri furono ricollocati. Passare alla Regione è stata una follia (Iglesias, 1 aprile 2014, colloquio non registrato).

È interessante notare che anche nel racconto di chi si oppose a quella occupazione, la risorsa “ambiente” e la preservazione della salute delle comunità che ci vivono acquisiscono un uso molto distante dalla articolazione “ambientalista” di tutela e conservazione. L’uso “strategico” delle bonifiche dei siti inquinati da parte dei lavoratori, delle forze sindacali e politiche sembra assimilabile a quello analizzato da Stuart Kirsch a proposito dei movimenti indigeni di opposizione alle miniere in Nuova Guinea, che corrono il rischio di essere visti come “greedy rather than green” (2007, p. 314). In questo caso, che porta però a risultati opposti rispetto alla vicenda sarda, la salvaguardia dell’ambiente e delle produzioni locali minacciate dalla presenza della Ok Tedi Mine diviene un efficace strumento di negoziazione, da un lato per ottenere un minor impatto ambientale, dall’altro per elevare la cifra delle compensazioni (Kirsch, 2014, pp. 53-126). Nel caso sardo il soggetto in campo nel conflitto è il territorio e i minatori che occupano sono “decisi a difendere il territorio” (Massole in Stazi 2012), inteso come insieme di comunità insistenti nell’area mineraria e portatrici di specifici interessi. Un soggetto, questo, che riemergerà nelle lotte negli anni successivi, anche da parte di ex minatori ricollocati in nuovi settori industriali oggi aggrediti dalla crisi. La miniera diviene un simbolo, un luogo entro cui costruire nuove trame di significato e articolare nuove rivendicazioni, mobilitando il passato industriale.

Non è un caso che la lotta per l’attuazione della “promessa” più grande tra le alternative alla miniera, la patrimonializzazione e la riconversione a fini turistici e culturali dei cantieri minerari, abbia tra i suoi momenti culminanti proprio l’occupazione di una struttura estrattiva. Dopo il riconoscimento del Parco Geominerario da parte dell’Unesco nell’ottobre del 1997, primo nella rete mondiale dei geoparchi e dei geositi, un convegno tenuto a Cagliari nell’anno successivo portò alla firma della Carta di Cagliari, documento in cui Ministero dell’ambiente, Regione Autonoma, Ente Minerario, Unesco e università sarde si impegnavano a sostenere il percorso di *heritisation* e valorizzazione delle aree minerarie dismesse in Sardegna. Gli anni successivi furono segnati da una sostanziale impasse amministrativa e politica. È in questo quadro che, il 5 novembre del 2000, Giampiero Pinna, all’epoca Consigliere Regionale, promuove l’occupazione di pozzo Sella, storico impianto estrattivo della miniera di Monteponi. È in questo frangente che sembrano emergere per la prima volta gli elementi caratterizzanti dell’utilizzo simbolico delle strutture minerarie come luogo intorno al quale riunire le rivendicazioni non più dei minatori ma del “territorio”. Numerosi soggetti e organizzazioni si diedero il cambio nel presidio, vennero firmati appelli da parte di commercianti, associazioni culturali e ambientaliste, gruppi di donne, giornalisti e scrittori.

Questo “modello”, mutuato in larga parte dalle pratiche di lotta dei minatori verrà riproposto in altri contesti e altre vertenze. È questo il caso dei lavoratori ex Rockwool, impegnati in anni recenti in una dura lotta per la ricollocazione occupazionale a seguito della dismissione degli impianti.

Natale in miniera

La Rockwool è una azienda multinazionale danese, leader mondiale in produzione e fornitura in sistemi isolanti per l'edilizia. Nel 1999 acquisisce la Isolrock lana di roccia, una azienda regionale nata a Iglesias nel 1993 nel quadro degli interventi della legge 221/90, “Nuove norme per l'attuazione della politica mineraria”, con cui si finanziavano attività economiche nelle aree minerarie in crisi. La Rockwool ha, naturalmente, la sua politica di sostenibilità⁶ verso i propri dipendenti e verso l'ambiente e il pianeta (Rockwool Italia, s.d.). Nel 2007, con la nascita di Rockwool Adria, lo stabilimento iglesiente viene associato amministrativamente a una fabbrica costruita in Croazia, con parziale spostamento di risorse. Nell'aprile del 2009 la Rockwool cessa le attività produttive. Si avvia la messa in cassa integrazione, il licenziamento del personale e la dismissione degli impianti, che vengono parzialmente trasferiti in India. Dopo un presidio dell'azienda, i lavoratori occupano un ponte nei pressi della ex miniera di Campo Pisano, divenuta sede dell'Igea. Con la collaborazione di alcuni artisti, un vecchio bus di linea viene riadattato a “museo”, il Rockbus, e diviene presto punto di raccordo di iniziative di solidarietà artistica, poetica, letteraria e musicale. I lavoratori chiedono di essere ricollocati all'interno dei progetti di bonifica dei siti minerari dismessi. Il 22 dicembre del 2011 viene firmato un accordo con la Regione Autonoma della Sardegna che prevede l'impiego dei lavoratori all'interno di due aziende regionali, l'Ifras Igea e l'ultima miniera di carbone ancora operante, la Carbosulcis.

A Natale del 2012 si riaccende la protesta per dare attuazione all'accordo. I lavoratori scelgono come luogo simbolico la galleria di Villamarina, uno dei più antichi accessi al sottosuolo nell'area dell'Iglesiente. Un gruppo di operai occupa l'imbocco della galleria e lo mura. Da qualche feritoia si affacciano i lavoratori, con caschetti, lampade e passamontagna. Attorno alla galleria le famiglie e numerosi cittadini solidali montano strutture di supporto, gazebo e ricoveri. Dalla provincia e da Cagliari arrivano gruppi di cittadini solidali, militanti di organizzazioni e partiti della sinistra, rappresentanze di altre realtà

6 Sostenibilità è una parola chiave nelle politiche delle grandi *corporation* (Adams 2009), parte di una più ampia “responsabilità sociale” (Dolan, Rajak, 2016) che diventa spesso un terreno privilegiato per contrastare le critiche sui rischi ambientali e sulla salute della popolazione (Kirsch 2010).

lavorative. Alcuni cercano una interlocuzione, prospettano ampliamenti e generalizzazioni della lotta per il lavoro. Gruppi di musicisti organizzano piccoli concerti di solidarietà. Si mette su un piccolo presepe. Gli occupanti non sono tutti ex minatori ma la forma di rappresentazione che scelgono è quella della miniera. Gli oggetti (il caschetto, la lampada, il passamontagna), le pratiche (l'occupazione di una galleria e la chiusura in muratura dell'imbocco), le forme della solidarietà ricercata e ricevuta (la partecipazione della popolazione, la costruzione di centri di raccolta viveri, l'animazione della tenda di supporto, i pasti come momento di condivisione), richiamano un patrimonio collettivo del territorio. Ciò che invece segna una profonda trasformazione rispetto al passato è l'individuazione degli obiettivi, la costruzione della controparte. Se la comunità, il territorio, è stato un soggetto sempre presente nelle lotte dei minatori dell'Iglesiente (Atzeni 2007, 2011), ciò che ormai è giunta definitivamente a maturazione è la sua centralità.

Un giovane studente e attivista politico si avvicina a un rappresentante sindacale dei lavoratori. Ha in mano uno *smartphone* e vuole fargli qualche domanda, da pubblicare su un sito internet. Si cerca una angolatura adatta, in modo che lo sfondo sia costituito dalla muratura dell'imbocco della galleria.

Ti chiedo se nella vostra lotta vedete delle prospettive ulteriori di generalizzazione e anche di capacità di portare avanti eventualmente delle rivendicazioni chiare che parlino di un tessuto produttivo e di un insieme di lavoratori e precari che in questo territorio, ma così come nella Sardegna, non riescono a trovare sbocchi se non, molto spesso, l'emigrazione, sembra, insomma di avere di fronte gli anni Cinquanta in cui l'unica prospettiva era l'emigrazione, ecco...⁷.

L'operaio sembra un po' annoiato dalla domanda. "Ribadisco ancora una volta il concetto. Non stiamo rifiutando nessun posto di lavoro. Stiamo solo combattendo contro il muro dei politicanti che vogliono fregarci. [...] Questa lotta, è vero che è la lotta per il nostro posto di lavoro, ma è soprattutto una lotta per i nostri figli".

La conflittualità si è spostata dal quadro economico a quello politico, ridislocandosi dall'interno delle dinamiche di gestione e controllo della produzione (e dei salari) a quello del diritto al lavoro. È "il territorio" il soggetto che reclama lavoro. Ciò avviene in un quadro in cui è anche l'impresa a "mutare di segno" la propria "sostenibilità" (Kirsch 2010): da sostenibilità ambientale (assorbimento di lavoratori impegnati in un lavoro ad alto rischio ambientale e per la salute dei lavoratori e delle comunità, come quello minerario, in una azienda "ecologica" e "ambientalmente compatibile") a

⁷ Parte di questa giornata è documentata in rete dall'attivista e artista Mimmo di Caterino. La trascrizione è stata ricavata da uno di questi video reperibile al sito: <https://www.youtube.com/watch?v=6Bvoxci2170>

sostenibilità “economica” che guida la delocalizzazione in Croazia e il trasferimento degli impianti in India. Il terreno su cui sembrano muoversi i lavoratori è quello di un richiamo all’ambiente (l’assorbimento nelle aziende per la bonifica dei territori degradati dalle imprese estrattive) come nozione strategica per la conquista di un nuovo posto di lavoro, in cui la controparte non è più la *corporate* ma l’istituzione pubblica, non il lavoro produttivo della miniera (o della fabbrica), ma le bonifiche.

Conclusioni

Le concezioni di “sano”, “sicuro” e “pulito” degli ex minatori del bacino metallifero dell’Iglesiente si articolano, nelle loro memorie, come fortemente ancorate al “tecnoambiente” minerario. L’idea del territorio come pienamente interno a questo tecno-ambiente, e dunque doveroso di tutela, emerge lentamente e giunge a maturazione con “la fine del mondo” prodotta dalla dismissione degli impianti, acquisendo centralità come soggettività portatrice di diritti (al lavoro, alla salute ecc). Il tema delle bonifiche e della tutela delle aree minerarie diviene uno degli assi strategici entro cui le risorse “ambiente”, “territorio” e salute vengono mobilitate nelle vertenze per il lavoro degli ex minatori. Nella crisi che vede giustapposti i destini degli “hunter-gatherers” (post)industriali e (ex)lavoratori “fordisti” (Mollona 2009), la miniera diviene il luogo simbolico entro cui si costruiscono le nuove forme di conflitto. In questo contesto la tutela dell’ambiente e della salute nel lavoro e nel territorio viene giocata come uno degli elementi di una lotta per le risorse che tenta la ricomposizione delle forme di frammentazione di classe (Carbonella, Kasmir 2015) che gli ex minatori hanno dovuto attraversare dopo le dismissioni. Il territorio, da questo punto di vista, sembra giocare un duplice ruolo: da un lato risorsa spendibile nel quadro della valorizzazione turistica o della messa a valore delle forme di risarcimento (attraverso la sua bonifica), secondo un sistema ben articolato nell’Isola su altri terreni (ad esempio quello degli indennizzi per le servitù militari); dall’altro soggettività articolata localmente come portatrice di interessi specifici che, in qualche modo, tenta la ricomposizione di una collettività (la classe) che la crisi e il profondo mutamento produttivo dell’area hanno frammentato e isolato.

Bibliografia

- Adams, W. M., (2009), *Green development: environment and sustainability in a developing world*, 3rd ed., Routledge, Abingdon.
Atzeni, P., (2007), *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cagliari, CUEC.

- Atzeni, P., (2009), Spazi antropologici dell'industrializzazione mineraria in Sardegna: nuove identità dei luoghi, delle persone, dei gruppi, in Ortu, G.G., a cura di, *Territori minerari, territori rurali*, Cagliari, Cuec, pp. 75-104.
- Atzeni, P., (2011), Paesaggi della cura, paesaggi vitali. Territori e ambienti minerari della Sardegna, in Lai, F., Breda, N., a cura di, *Antropologia del terzo paesaggio*, Roma, Cisu, pp. 75-96.
- Bachis, F., (2013), Le scarpe, il mare, la miniera. Note sui conflitti nelle storie di vita di minatori della Sardegna sud occidentale, *Il De Martino*, 22-23, pp. 147-161.
- Bonafede, A., (1992, 27 novembre), Dal settore pubblico a privati del posto, *La Repubblica*.
- Braverman, H., (2009), Scientific Management, in Mollona, M., De Neve, G. and Parry, J., eds., *Industrial Work and Life. An Anthropological Reader*, Oxford, Berg, pp. 111-127.
- Carbonella, A., Kasmir, S., (2015), Dispossession, disorganization and the anthropology of labor, in Carrier, J.G., Kalb, D., eds., (2015), *Anthropologies of Class. Power, Practice and Inequality*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 41-52.
- Carrier, J.G., Kalb, D., eds., (2015), *Anthropologies of Class. Power, Practice and Inequality*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Di Felice, M.L., (1993), La miniera di Monteponi tra il 1762 ed il 1850: dallo sfruttamento artigianale a quello industriale, in Kyrova, T.K., a cura di, *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Della Torre, Cagliari, pp. 55-68.
- Dolan, C., Rajak, D., eds. (2016), *The anthropology of corporate social responsibility*, New York, Oxford, Berghahn.
- Friedman, J., (2015), Global systemic crisis, class and its representations, in Carrier, J.G., Kalb, D., eds., *Anthropologies of Class. Power, Practice and Inequality*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 183-199.
- Godoy, R., (1985), Mining: Anthropological Perspectives, *Annual Review of Anthropology*, 14, pp. 199-217.
- Huws, U., (2003), *The Making of a Cybertariat*, New York, Monthly Review Press.
- Kirsch, S., (2002), Anthropology and Advocacy. A Case Study of the Campaign against the Ok Tedi Mine, *Critique of Anthropology*, 22, 2, pp. 175-200.
- Kirsch, S., (2007), Indigenous movements and the risks of counterglobalization: Tracking the campaign against Papua New Guinea's Ok Tedi mine, *American Ethnologist*, 34, 2, pp. 303-321.
- Kirsch, S., (2010), Sustainable Mining, *Dialect Anthropol*, 34, pp. 87-93.
- Kirsch, S., (2014), *Mining Capitalism: The Relationship between Corporations and Their Critics*, Oakland, University of California Press.
- Macintyre, M., Foale, S., (2004), Politicized Ecology: Local Responses to Mining in Papua New Guinea, *Oceania*, 74, 3, pp. 231-251.
- Manconi, F. a cura di, (1986), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Con-

- siglio Regionale della Sardegna.
- Mollona, M., (2009), General introduction, in Mollona, M., De Neve, G. and Parry, J., eds., *Industrial Work and Life. An Anthropological Reader*, Oxford, Berg, pp. 11-28.
- Mollona, M., De Neve, G. and Parry, J., eds., (2009), *Industrial Work and Life. An Anthropological Reader*, Oxford, Berg.
- Moro, B., (1978), *Miniere e metallurgia. La situazione in Italia con particolare riferimento alla Sardegna*, Cagliari, Gasperini.
- Narotzky, S., Besnier, N., eds., (2014a), *Crisis, Value, and Hope: Rethinking the Economy*, *Current Anthropology*, 55, Supplement 9.
- Narotzky, S., Besnier, N. (2014b), Crisis, Value, and Hope: Rethinking the Economy: An Introduction to Supplement 9, *Current Anthropology*, 55, S9, pp. S4-S16.
- Ortu, G.G., (1986), Carbonia dalle origini agli anni settanta, in Manconi, F., a cura di, *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Consiglio Regionale della Sardegna, pp.103-114.
- Otelli, L., (2005), *Serbariu. Storia di una miniera*, Carbonia, Centro italiano della cultura del carbone.
- Otelli, L., (2010), *Monteponi (Iglesias-Sardegna). Storia di eventi e di uomini di una grande miniera*, Sassari, Delfino.
- Rockwool Italia (s.d.), *Il gruppo Rockwool e la sostenibilità*. Disponibile al sito: www.rockwool.it. Consultato il 30 agosto 2016.
- Rollandi, M.S., (1972), La formazione della “nuova Irlanda” in Sardegna. Industria estrattiva e sottosviluppo (1848- 1914), *Classe*, 6, pp. 225-283.
- Rollandi, M.S., (1981), *Miniere e minatori in Sardegna*, Cagliari, Della Torre.
- Rollandi, M.S., (1985), Il sistema Bedaux nelle miniere sarde della Pertusola (1927-1935), *Studi storici*, 1, pp. 69-106.
- Settis, B., (2016), *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, il Mulino.
- Stazi, G., (2012), *Abruxia*, Audiodoc, Tratti, 30'. Disponibile al sito: <http://amisnet.org/agenzia/2012/10/15/doc-3-abruxia/>. Consultato il 26 agosto 2016.

